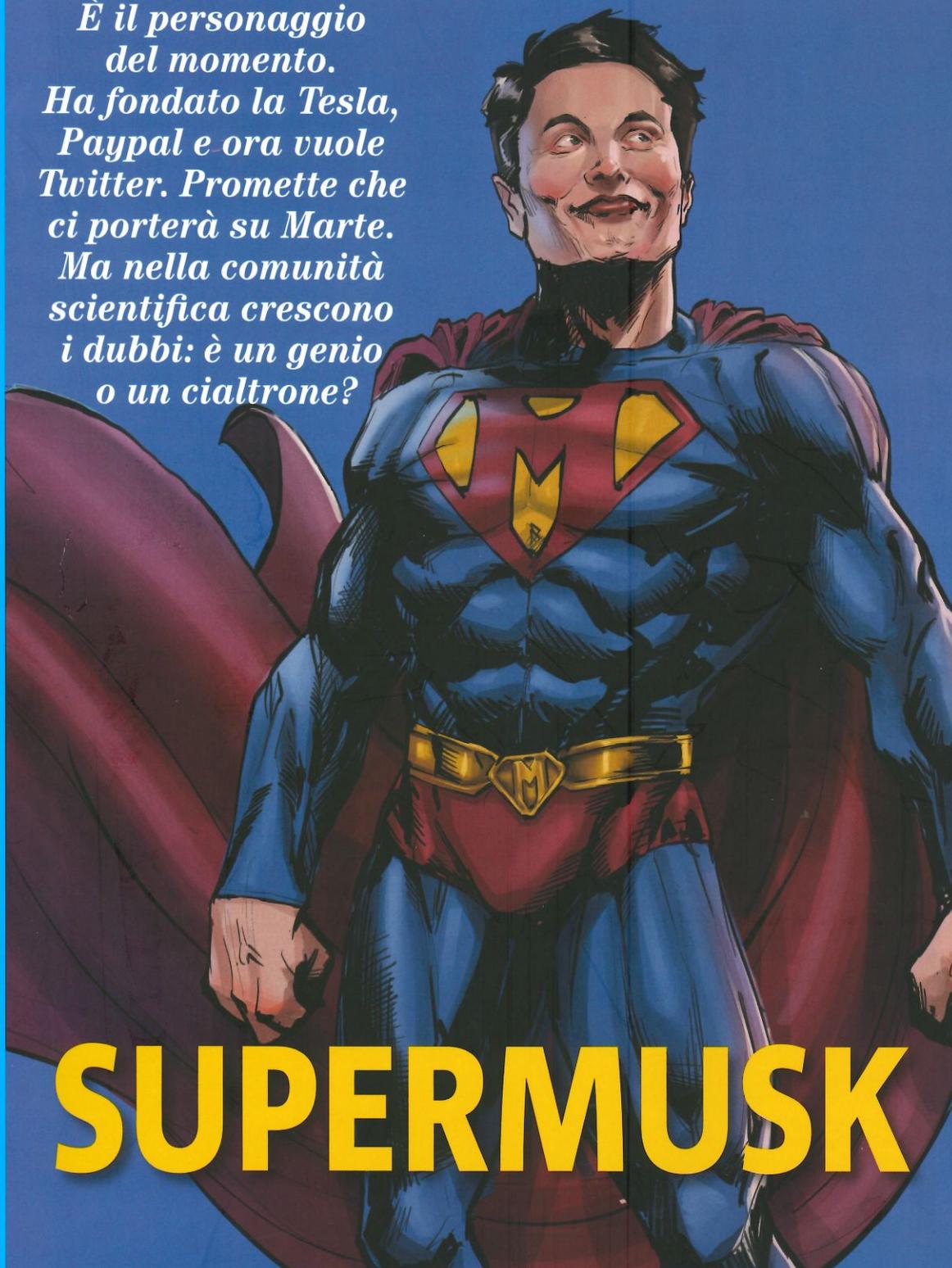


PROCESSO A ELON MUSK

*È il personaggio
del momento.
Ha fondato la Tesla,
Paypal e ora vuole
Twitter. Promette che
ci porterà su Marte.
Ma nella comunità
scientifica crescono
i dubbi: è un genio
o un cialtrone?*



SUPERMUSK

Genetica I CAPELLI DI NAPOLEONE



Elena Pilli

Astronomia IL BIG BANG DI DIO



Osvaldo Baldacci

Il caso MAMMA, MI È SCOMPARSA LA LINGUA!

Daniele Antonini

Anniversari LA BELLISSIMA BAMBINA



Sandra Petrigiani



ALIMENTAZIONE E CIVILTÀ

La Treblinka degli a

Le scelte alimentari si situano all'intersezione tra medicina, economia, pianificazione sociale, ecologia – ed etica. Nelle moderne società tutti sono educati a una dottrina un po' misteriosa sul come nutrirsi: è quella dell'alimentazione varia ed equilibrata. La seconda proprietà richiama la raccomandazione oraziana di non superare i confini del giusto (*est modus in rebus*) – e come quella non ci aiuta molto. L'equilibrio può essere solo garantito tra le varie componenti alimentari di fatto disponibili in un certo contesto socioeconomico; ma che cosa ci assicura che tale disponibilità sia adeguata alla conservazione di una buona salute e forma fisica? Non potrebbe darsi che in un certo assetto socioeconomico siano più accessibili cibi non salutari, o addirittura nocivi? Si dirà: no, non è possibile,

di **Marco Mamone Capria**

Una civiltà degna di tale nome deve emanciparsi da un sistema produttivo fondato sulla "carne da macello". Piccola storia del rapporto tra etica e nutrizione, per ragionare sul cibo di domani

perché una popolazione in quell'assetto non sopravviverebbe a lungo. Ma tutto dipende da ciò che si intende con "a lungo". Un'economia basata sulla ricerca del profitto privato ha già mostrato di saper durare più a lungo di quanto prevedevano famosi autori dell'Ottocento, nonostante i disastri, anche in campo alimentare, che ha fatto nell'ultimo secolo.

D'altra parte "equilibrio" non significa uguale peso alle diverse componenti nutrizionali o alle diverse classi di alimenti. Le raccomandazioni delle autorità nutrizionali internazionali si sono in effetti negli ultimi anni orientate nella forma della definizione di piramidi degli alimenti. È una specie di compromesso tra la varietà alimentare e la diversa proporzione che in una dieta sana dev'essere attribuita alle diverse classi. La determinazione dei pesi



Annibale Carracci:
La bottega
del macellaio,
1585 circa

animali

da attribuire alle diverse classi è stata e rimane in parte controversa, ma di certo gli alimenti di origine vegetale sono alla base di tutte le principali piramidi nutrizionali.

Quanto alla varietà, oggi sia sta facendo strada anche a livello normativo la nozione che alimenti tradizionali come vino e carne rossa e lavorata siano non solo da non privilegiare, ma poco salutari: sono stati infatti classificati come cancerogeni (nel caso della carne rossa, probabilmente cancerogeni) sugli umani dalla IARC. Indubbiamente una dieta che escluda alcolici e carni è meno "varia" di una che li includa, ma adesso è finalmente ufficiale che, in un senso importante, è potenzialmente più salutare.

Di fatto, fin dall'antichità le scelte alimentari sono state guidate da criteri eterogenei, in aggiunta a quello ovviamente

basilare della constatazione empirica del potere di certi alimenti (alcuni naturali, altri soggetti a un'elaborazione più o meno avanzata, a partire dalla cottura) di rigenerare le forze di chi li mangia, senza provocargli danni evidenti. Come si sa, i pitagorici proibivano non solo la carne (e il vegetarianismo fu detto fino a pochi secoli fa la "dieta pitagorica"), ma anche un vegetale: le fave (forse perché considerate come dotate di anima). Analoghe proibizioni si trovano nelle tradizioni religiose di tutti i popoli dell'antichità e dell'epoca attuale, e gli antropologi hanno sviluppato spiegazioni di vario tipo per renderne conto. Per esempio, perché presso certi popoli alcuni animali sono considerati "impuri" e altri "sacri", e quindi, gli uni e gli altri, da non mangiare? E perché queste proibizioni differiscono da popolo a popolo? È chiaro che una possibile risposta è che differiscono anche le credenze e le tradizioni religiose che fanno da fondamento a tali proibizioni. Se si hanno ambizioni esplicative modeste ci si accontenterà di rendere conto di queste ultime diversità in termini del ruolo che svolgono nel forgiare e rispecchiare un certo tipo di ordinamento sociale. Alcuni antropologi, il più famoso dei quali fu, nella seconda metà del secolo scorso, lo statunitense Marvin Harris, sono voluti andare oltre, pretendendo di spiegare le credenze e tradizioni religiose come formazioni ideologiche che fanno da supporto a soluzioni quasi obbligate al problema dell'approvvigionamento alimentare in un certo contesto demografico e di disponibilità di risorse.

Per esempio, se la vacca (e i bovini) cessasse di essere "sacra" in India, verrebbe meno in poche generazioni la risorsa nutrizionale del latte e latticini, l'uso dello sterco bovino come concime agricolo e combustibile, e la forza di trazione dei buoi, indispensabile per quelle piccole e

piccolissime imprese che non potrebbero permettersi di possedere o affittare macchine agricole.

L'idea è che se esistono certi sistemi sociali, allora le regole di comportamento che in esse prevalgono devono essere compatibili con la loro conservazione. Ma – ancora una volta – quanto a lungo e con quali livelli di disegualianza? L'evoluzione culturale potrebbe essere relativamente miope quanto quella delle specie. Opinioni dannose alla maggioranza possono diffondersi, con l'inganno e grazie all'inerzia delle tradizioni, in una certa popolazione se sono vantaggiose per una minoranza sufficientemente influente. Del resto non si vede né perché la tutela di una certa specie animale non potrebbe essere difesa su basi apertamente utilitaristiche, né perché, d'altra parte, chi trarrebbe profitto dal declino di modi di produzione tradizionali non potrebbe cercare di favorire la diffusione di credenze di tipo diverso.

Un problema che ha affascinato e diviso gli antropologi riguarda l'entità del fenomeno cannibalismo. Che sulle popolazioni del Nuovo Mondo si scrivessero libri di viaggio che attribuivano ai nativi comportamenti ripugnanti per la sensibilità europea non è cosa di cui stupirsi – né dal punto di vista dell'interesse degli autori ed editori di tali resoconti, né da quello degli apologeti della conquista delle nuove terre. L'accusa di cannibalismo rappresentava gli indigeni dei nuovi continenti "scoperti" da spagnoli, portoghesi e inglesi come bestie feroci, contro le quali nessuna violenza commessa per soggiogarli sarebbe stata eccessiva. In un celebre capitolo dei suoi *Essais*, Montaigne aveva notato che la presunzione di maggiore "civiltà" dei popoli europei era usurpata: coloro che erano stati capaci di uccidere i propri simili in conflitti armati, talvolta fratricidi e con pretesti religiosi,

come avevano fatto gli europei e in particolare i francesi nel XVI secolo (si pensi alla notte di San Bartolomeo del 24 agosto 1572, di pochi anni precedente la stesura del suddetto capitolo), non potevano considerarsi superiori solo perché non se ne cibavano. Nondimeno ingigantire il fenomeno e decontestualizzarlo culturalmente – come se la carne umana potesse essere mai stata adottata da qualche popolo come una delle tante risorse alimentari a disposizione (implicazione già respinta da Montaigne) – era chiaramente funzionale alla propaganda a favore dell'espansionismo europeo. Una questione molto diversa, è quasi superfluo sottolinearlo, è stato il cannibalismo da situazioni di eccezionale penuria (naufrazi, catastrofi naturali), fenomeno documentato anche nei popoli "civili". Alle critiche eccessive a un notevole libro di William Arens del 1979, che aveva sollevato fondati dubbi sulla versione ricevuta del cannibalismo come costume alimentare delle popolazioni "primitive", si sono gradualmente contrapposti giudizi più positivi da parte di eminenti antropologi (per esempio Gananath Obeyesekere).

Come abbiamo visto, la tradizione del rifiuto di nutrirsi di carne (e pesce) ha origini antiche, e ha sicuramente tra le sue prime motivazioni la simpatia e la collaborazione, a volte il cameratismo, tra umani e gli animali di alcune specie. Alcuni autori sostengono che l'uccisione "umanitaria" di animali che, si suppone, non abbiano una nozione del proprio futuro non è necessariamente peggiore della loro morte naturale (che

può anche essere la conseguenza di malattie dolorose o dell'aggressione di predatori), e che quindi è accettabile programmarla per scopi economici purché ci si preoccupi di fornire alle future vittime le condizioni per un'esistenza abbastanza lunga e soddisfacente (cosa che di sicuro non succede per gli animali degli attuali allevamenti intensivi).

Ora, che gli animali manchino di un senso del futuro, e che ciò permetta loro di non soffrire l'angoscia dell'attesa di un evento sgradito, mi sembra una tesi di comodo che già comuni esperienze di interazione con animali domestici bastano a confutare. Inoltre a chi insiste su tale supposta miopia temporale degli animali sfugge, stranamente, che la stessa qualità farebbe sì che di fronte a una sensazione dolorosa l'animale non potrebbe

avvalersi del più efficace dei lenitivi, e cioè la consapevolezza della sua transitorietà. Se invece con "senso del futuro" si intende qualcosa di più ambizioso, allora nemmeno tutti gli esseri umani, anche tra quelli perfettamente "normali", hanno progetti a cui tengono a tal punto che la

negatività di una morte improvvisa sia per loro connessa al mancato compimento di quei progetti. D'altra parte, tutti gli animali sufficientemente evoluti manifestano una inequivocabile inclinazione a continuare a vivere e ad esplorare il mondo; può darsi che i loro programmi siano di breve respiro, ma certamente non si esauriscono nel vivere nell'attimo presente.

**Una considerazione
che mi sembra sufficiente
per condannare
l'allevamento di animali
è che gli addetti
alla macellazione
sono essi stessi vittime
di una fortissima
crudeltà psicologica**



Una considerazione che mi sembra da sola sufficiente per condannare l'allevamento di animali a scopo alimentare è che gli addetti alla macellazione sono essi stessi vittime, consapevoli o no, di una fortissima crudeltà psicologica. Un umano a cui si richiede di sopprimere ogni moto di pietà nei riguardi di animali che in altri contesti potrebbe trattare (e anzi tratta) con affetto è vittima di una mutilazione emotiva, in un senso molto simile a quello delle guardie di un campo di concentramento da cui si esigeva che non trattassero i prigionieri come esseri umani – anzi, che chiudessero del tutto sensibilità e intelligenza al fatto del loro essere umani. Lo stesso tipo di disumanizzazione del nemico è il presupposto psicologico della guerra, ed è verosimile che nessuno dei soldati mandati al fronte e sopravvissuti, vincitori o vinti, ne esca psicologicamente indenne.

Gli animali degli allevamenti sono simili, quanto a capacità di relazione con gli umani, a quelli che ospitiamo nei nostri salotti e trattiamo come membri delle nostre famiglie. È difficile pensare che il trattamento asimmetrico riservato agli uni e agli altri non danneggi il senso etico di chi lo adotta, e in definitiva della stessa società che lo legittima, quale che sia la distanza dai luoghi dove i maltrattamenti



Bartolomeo Passerotti,
Macelleria, 1590 ca

cade in contesti contadini).

Molto lucida è la testimonianza di Marco Verdone, un medico veterinario dell'isola-penitenziario di Gorgona, nell'Arcipelago Toscano: «Una volta visti con altri occhi, gli animali camminano al nostro fianco. [...] Quando poi gli occhi sono di un animale condotto al macello o che attende con angoscia (e diarrea) il momento dell'uccisione,

allora è il momento di vergognarci, come ha detto qualcuno, della nostra filosofia e darci da fare. Dopo anni di convivenza interazione e collaborazione con loro non mi è più sufficiente pensare e affermare: "però hanno vissuto bene". Assistere a tanti sforzi per assicurarsi che gli animali vivano in salute e poi vederli concludere la propria vita, dopo un breve trasporto, con una morte oggettivamente e "normalmente" violenta in un macello, anche se ufficialmente "a norma", mi rende profondamente triste».

Un detenuto rumeno così descriveva la sua "doppia sofferenza" al suddetto veterinario: «La prima per motivi personali, la lontananza da casa soprattutto. La seconda era che vedevo portare al macello animali cresciuti sotto i miei occhi. C'erano molte cose positive in Gorgona, ma per questa rimanevo molto male. Erano la mia famiglia, stavo dalla mattina alla sera con loro e mi ero affezionato. Il giorno dopo andavo nel box e lo vedevo vuoto... Era come aver ucci-

so un amico». E il veterinario commenta: «Un discorso a cui non poteva che seguire il silenzio: sapevamo bene entrambi cosa voleva dire prendersi cura di una piccola creatura, vederla crescere e poi accompagnarla al macello. Un'immensa tristezza, una grande sconfitta, una profonda vergogna» (*Ogni specie di libertà*, 2012).

Queste testimonianze, del resto coerenti con esperienze che molti di noi possono avere vissuto in altri contesti (per esempio a contatto con il mondo contadino), dovrebbero essere prese molto sul serio. Una civiltà degna del nome deve fare uno sforzo decisivo per emanciparsi da un sistema produttivo fondato sullo sfruttamento congiunto e violento di umani e animali.

Coltivare cellule staminali animali per produrre bistecche senza uccidere animali potrebbe sembrare un buon compromesso, sia dal

Coltivare cellule staminali animali per produrre bistecche senza uccidere potrebbe sembrare un buon compromesso sia dal punto di vista etico che da quello della difesa dell'ambiente

punto di vista etico sia da quello di chi individua negli allevamenti intensivi di animali uno dei principali fattori di deforestazione, diminuzione della biodiversità e di cambiamento climatico dovuto all'uomo. Inoltre si diminuirebbe il rischio di infezioni da salmo-

nella e listeria, e non ci sarebbe bisogno di somministrare antibiotici agli animali.

I vegetariani e i vegani in generale non sarebbero certo contenti di consumare carne coltivata in siero fetale bovino, che non si sa bene se e come si possa sostituire con un altro mezzo di coltura. A parte questa difficoltà non da poco, la mia impressione è che, normalmente, vegetaria-

peggiori si compiono. Ogni volta che una minaccia di morte a un essere umano è formulata con analogia a un atto di macellazione o di eliminazione di un animale ("sgozzare come un maiale", "ammazzare come un cane" ecc.), si assiste alla proiezione sulla società umana dell'ombra di una pratica che, per quanto difesa su basi nutrizionali, è percepita e vissuta almeno a livello subconscio come affine all'omicidio. La stessa sottomissione degli animali (il loro "addomesticamento") ha costituito il modello della riduzione in schiavitù di altri esseri umani, e i mattatoi sono stati il "modello animale" dei campi di sterminio. Come dice un personaggio di una storia di Isaac B. Singer, "per gli animali è un'eterna Treblinka" (il libro con il titolo ispirato a questa frase, di Charles Patterson, meriterebbe di essere maggiormente conosciuto e meditato).

Non è a mio parere sostenibile che l'uccisione, per quanto "umanitaria", di animali nel pieno delle loro forze, o addirittura quando sono poco più che cuccioli (come nel caso di polli e vitelli), si possa equiparare alla morte che fa seguito all'indebolimento della vecchiaia. E in ogni caso si tratta di un'azione brutale e che disumanizza chi la compie, tanto più quanto più il rapporto precedente con l'animale aveva creato familiarità (come spesso ac-

Uno dei quasi 600 animali salvati dalla macellazione nell'ambito del progetto "Gorgona Isola dei Diritti", promosso da Lav e Associazione Ondamica, e coordinato dal veterinario Marco Verdone

ni e vegani non sentano alcuna tentazione di mangiare carne: e sicuramente non ricercerebbero nei supermercati del futuro nemmeno la "carne di laboratorio". Del resto cotolette e affettati vegetali a base di ceci, melanzane, soia, tofu, seitan ecc. attualmente in commercio sono una prova convincente per il palato di molti che potere nutrizionale, consistenza, sapori solitamente associati ai piatti a base di carne sono simulabili in maniera più che soddisfacente in maniera incruenta.

Per quanto riguarda, invece, la popolazione "onnivora", non si può dissentire dagli autori di un articolo di rassegna (*Nature Food*, vol. 1, 2020), i quali affermano: «È anche più probabile che i consumatori scelgano carne coltivata quando il prezzo è più basso, e quando la popolarità percepita presso gli altri è più alta. La familiarità con la tecnologia è un importante predittore di accettazione, e il misoneismo nutrizionale è un importante predittore di rifiuto». C'è da dire che nelle riviste scientifiche il signor di La Palisse avrebbe oggi una luminosa carriera davanti a sé, sia come redattore che come autore: non è un buon segnale.

La coltivazione di carne sintetica è proposta da alcuni filoneisti nutrizionali come una opportunità di cannibalismo "innocente", che addirittura permetterebbe a fan un tantino perversi di qualche stella del cinema o della musica popolare di cibarsi di carne derivata da biopsie di quei personaggi (per il momento ci si limita a ironizzare sull'ipotesi di "celebrity salami", ma chissà). E ci sono anche proposte, niente affatto ironiche, provenienti dalla Stockholm School of Economics, secondo cui per contrastare il riscaldamento globale e la futura scarsità di cibo per l'umanità, sarebbe bene cominciare a diffondere la forma macabra del cannibalismo – la necrofagia. Probabilmente questi



audaci innovatori – che, immagino, tengono sul comodino la distopica *Modesta proposta* di Swift – dovrebbero sforzarsi di approfondire le radici e le retroazioni culturali degli usi alimentari in maniera un po' meno unidimensionale che seguendo un materialismo culturale volgare, per il quale tutto si riduce alla capacità di soddisfare fabbisogni proteici.

Che ci sia un interesse a livello di autorità politiche a sostituire la carne di animali superiori con altre fonti proteiche animali, come gli insetti, importando tradizioni alimentari di Paesi extraeuropei, è provato dalla recente approvazione per il commercio ad uso alimentare, da parte della Commissione Europea (*Regolamento di esecuzione 2022/188*), del grillo do-

mestico (intero congelato, o in polvere ed essiccato), che segue a quella delle tarme della farina e della locusta migratoria.

Il problema non è solo la definizione di canoni di sicurezza merceologici per questi nuovi alimenti, ma il diffondersi di un tipo di ingegneria sociale pronta a travolgere ogni diversità culturale, sulla base di ipotesi demografiche e di limiti delle risorse di cui finge ostinatamente di non vedere la dimensione politica. L'innovazione tecnologica imposta da gruppi di potere, sempre più fuori di ogni controllo democratico, si maschera, a livello globale e degli Stati, come paternalismo ambientalista e sanitario, e va considerata come una delle grandi minacce a cui l'umanità si trova oggi a dover far fronte. ■